

NUOVE PROSPETTIVE NELL'ANALISI E NELLA COMPARAZIONE DI TESTI MEDIEVALI: I CASI DELL'ALTA CAMPANIA E DEL BASSO LAZIO

ILARIA MORETTI*

L'obiettivo di questo lavoro è stato quello di confrontare testimonianze medievali provenienti dall'Italia mediana, per una lettura critica che consentisse di sciogliere, per quel che possibile, il nodo riguardante l'estensione originaria di quel territorio. Una prima fase delle ricerche ha infatti messo in evidenza che in epoca antica esso sarebbe stato più ampio di quello che oggi ne mostra le medesime caratteristiche linguistiche. Si è scelto di analizzare l'area posta al confine meridionale del territorio mediano, nella fattispecie quella compresa tra l'odierno basso Lazio e l'alta Campania. Il procedere dell'analisi linguistica ha delineato l'ipotesi che quegli arretramenti, che ad un primo sguardo sembravano caratterizzare la fase odierna rispetto a quella antica, possano essere in realtà solo apparenti, proprio perché il testo antico non è sempre portavoce di un'oralità latente, ma, più ragionevolmente, da ritenere, nella maggior parte dei casi, conseguenza dell'adozione di *scriptae* prestigiose e piuttosto diffuse.

The aim of this article is to compare ancient texts from Italia mediana, in order to solve the problem of the linguistic extension of the territory. In fact, a first phase of study has shown that the current territory is less extensive than the ancient one. I chose to analyse the southern border of the area, in particular southern Lazio and northern Campania. The analysis made it clear that the retrogression may only be apparent, because the ancient texts cannot represent manifestly the orality of the time so they are probably characterized by the use of scriptae.

* Università degli Studi Roma Tre (ilaria88moretti@gmail.com)

Tra le discipline che fanno spesso corona alla linguistica storica *stricto sensu*, la geolinguistica ha sicuramente un ruolo visivamente importante, quanto scomodo: stabilire con certezza la delimitazione territoriale di un “confine linguistico”, per di più in epoche diverse e lontane dalla nostra, è compito quanto mai arduo, infatti, tuttora vi sono delle zone la cui classificazione risente di studi poco approfonditi e quindi approssimazioni di diverso tipo. Tali approssimazioni sono, inoltre, la conseguenza di uno sguardo poco lungimirante, dovuto al tentativo di raggruppare i fenomeni linguistici quasi in modo “tassonomico”, trascurando così la complessità che sta alla base delle lingue e delle loro stesse attestazioni (storia, cultura, variabilità linguistica interna ed esterna).

Il presente contributo nasce pertanto con due scopi diversi: il primo è quello di proporre una modalità d’analisi che guardi al testo antico nella sua complessità, e non come a una mera cartina di tornasole di fenomeni linguistici. Il secondo è fornire delle riflessioni linguistiche relative al quadro diacronico del territorio storicamente alto-campano, che rientra sicuramente tra i casi più interessanti per quanto riguarda i rapporti tra dimensione sincronica e diacronica. In effetti, in accordo con D’Agostino, si può dire che

Le coordinate con cui guardare al territorio non possono che avere un carattere intrinsecamente storico poiché il dispiegarsi areale delle lingue reca traccia di fasi storico-economiche, sociali differenti, di forme sociali di organizzazione spaziale che si sono susseguite in un arco di tempo spesso straordinariamente lungo¹.

Di questo ho ampiamente trattato nella tesi di dottorato² per cui, prima di entrare nel merito dell’argomento, sono necessarie alcune premesse che proporrò seguendo i punti salienti del mio lavoro.

L’AREA MEDIANA: UN PROBLEMA DI DEFINIZIONE

L’obiettivo della ricerca dottorale è stato quello di confrontare testimonianze antiche provenienti dall’Italia mediana (area che di per sé ha risentito di problemi di definizione)³ per una rilettura critica che consentisse di sciogliere, per quel che possibile, il nodo problematico dell’estensione antica del territorio così definito sul piano linguistico. Una prima fase di studio, infatti, dagli anni Sessanta ai Novanta, fino ad oggi, attuata con i metodi tradizionali della ricerca filologica e storico-linguistica, ha messo in evidenza una maggiore estensione dell’area in età medievale, di contro ad una fase più recente, in cui sembra essersi determinata una sua riduzione su più versanti con tale risultato: a nord-ovest si colloca la zona definita “peri-mediana”

1. D’AGOSTINO 2006, p. 66.

2. Titolo della tesi: “Ai margini dell’Italia mediana: dalla linguistica filologica alla sociolinguistica storica”.

3. Le vicende che riguardano il riconoscimento dell’Italia mediana si muovono su un terreno dapprima molto ambiguo; già a partire dal XIX secolo, infatti, era evidente che l’Italia centrale si distinguesse come unità tipologica all’interno del complesso dei dialetti centro-meridionali, ma si stentava a definirla come *entità precisa*; diverse erano le denominazioni con cui poter fare riferimento all’idea geolinguistica della stessa, ma tra queste bisogna appellarsi a quella adottata da Clemente Merlo, la prima in altezza cronologica, che parlava di una «zona marchigiana umbra romanescas». Nello specifico la denominazione di “Italia Mediana” fu suggerita da Bruno Migliorini, che definì la zona interessata come “il territorio che abbraccia tutta l’area orientale e centro meridionale” delle Marche, dell’Umbria e del Lazio e che ha come confine occidentale e settentrionale la convergenza di isoglosse chiamata “Linea Roma-Ancona”. La definizione, ripresa e affermata dalla sua scuola, riguardava in particolar modo la situazione linguistica antica e venne impiegata in modo definitivo nel convegno del 1967, “I dialetti dell’Italia Mediana”, organizzato da F. A. Ugolini a Gubbio.

mantenente una base mediana a meno di alcune divergenze, a sud la situazione sembrerebbe, invece, mutata, come se avesse subito uno “spostamento” delle isoglosse che ne definiscono il carattere linguistico.



Fig. 1. Italia Mediana. Come è evidente, le località trattate (vedi infra) sono oggi fuori dall'Italia mediana, in particolare: Maddaloni (CE) oggi tra la zona IVa e la IVb dei dialetti meridionali; Gaeta (LT) nella zona IVa; Fondi (LT) nella zona IVa; Sessa Aurunca (CE).

Quanto si è detto è ravvisabile nella cartina inserita, che non è altro che una rielaborazione della Carta dei dialetti d'Italia di Pellegrini, “ricolorata” per evidenziare la sezione indicante l'area mediana odierna.

Si è scelto di analizzare nella fattispecie il confine meridionale, che investe quindi le relazioni tra le regioni Lazio, Campania, Marche, Abruzzo e Molise, trattando le testimonianze letterarie provenienti dalle località rintracciabili nelle zone IVa e IVb della cartina dei dialetti meridionali che, come si evince, oggi non rientrano nell'area mediana in senso stretto (colorata in scuro fig. 1), ma manifesterebbero comunque delle tracce di “medianità” nella loro *facies* linguistica.

Ovviamente, la tipologia linguistica dei territori citati, per quel che concerne la situazione antica, è desunta dallo studio dei testi stessi, ed è per questo motivo che è stato necessario verificare (per quel che è possibile) quanto i documenti potessero rappresentare concretamente l'oralità del tempo.

L'ampio spettro d'indagine qui descritto, e ben distribuito negli anni di ricerca, ha dato vita a considerazioni interessanti anche solo per la costellazione di dati messi a confronto con la vi-

sione unitaria dei metodi della sociolinguistica storica, dell'antropologia della scrittura e anche della linguistica areale. Ho analizzato testi già editi⁴ accompagnati anche da un confronto con scritti coevi e tipologicamente affini (quelli sono stati messi in relazione con altri testi letterari, i documentari con altri documentari), ma anche da uno studio storico-antropologico sul territorio, necessario a chiarire “la missione” dei manufatti entro i vari contesti culturali.

Il procedere dell'indagine linguistica ha fatto sorgere immediatamente un quesito di estrema importanza: è possibile che gli arretramenti, i quali ad un primo sguardo sembravano caratterizzare la fase odierna rispetto a quella antica, possano essere, almeno in parte, solo apparenti, proprio perché il testo antico non è sempre portavoce affidabile di un'oralità latente? O, citando Avolio, «Il Mezzogiorno è stato davvero così “terremotato” dal punto di vista linguistico»⁵? Oppure è più ragionevole ritenere che nella maggior parte dei casi il testo fosse il prodotto di una *scripta*⁶?

In questa sede, come già detto, mi limiterò a presentare la situazione dei territori alto campano e basso laziale, che presentano delle difficoltà da un punto di vista definitorio già sul solo piano sincronico, piano che è ovvia conseguenza di una storia complessa e di cui raramente si è tenuto conto.

Fenomeni caratterizzanti l'area mediana

In prima istanza è bene capire cosa ci si aspetta da un testo proveniente dall'area mediana, per questo motivo sarà utile una breve rassegna sui fenomeni che meglio definiscono tale tipologia linguistica.

Per quanto riguarda la fonetica, e in particolare il vocalismo tonico, abbiamo la metafonesi in presenza di *-i* e *-u* finali che agiscono su *é* e *ó* chiuse (come per esempio *quistu*, *quillu* di contro a *questa*, *quella* e *quello* neutro). Le medio-basse cambiano il loro timbro a causa della metafonesi di tipo sabino, non si ha dunque il dittongamento metafonetico, ma la chiusura metafonetica della *e* e *o* aperte in *e* e *o* chiuse, nonché della *e* e *o* chiuse in *i* e *u* (ne è un possibile esempio *Pétru*, dallo *Scongioro aquinate*).

La caratteristica principale del vocalismo atono è, com'è noto, la distinzione tra *-u* e *-o* in fine di parola; nel *Ritmo cassinese*, per esempio, troviamo *-u* finale in tutti i sostantivi e aggettivi maschili, mentre *-o* finale nelle forme di genere neutro (si veda in tal senso l'alternanza degli articoli determinativi e i pronomi clitici *lu* e *lo*: *lo bostru audire*, *addemandaulu*) nella prima

4. Qui in ordine cronologico: “Il Memoratorio di Monte Capraro (1171)” pubblicato da A. Castellani (1985); “Il Ritmo cassinese (XII-XIII secolo)” edito da G. Contini 1960 e V. Formentin (2007); “Gli Statuti dei disciplinati di Maddaloni (XIII secolo)” editi da V. Matera e G. Schirru (1997); La “grammatichetta” di Agnello da Gaeta (XIII secolo)” edito da G. Brunetti e P. Morpurgo (1999), con uno studio linguistico di M. Barbato (2000); “Una recordanza in volgare sulmonese (1325)” edito da A. M. Boccafurni (1979); “L'antico volgare bojanese su un testo di Nicola da Bojano” (1361), studio linguistico di Marcello Barbato; “La redazione chietina della *Fiorita* di Armanino da Bologna (XV secolo)”, in parte edito da E. Giammarco (1969) e rivisto più di recente da C. Gambacorta (2010); “Gli Inventari fondani (1404)” editi da P. Fedele (1901) e da G. Pesiri (2010); “Gli Statuti di Ascoli Piceno (1486)”, studio linguistico di U. Vignuzzi (1975-76); “Le Croniche di Gasparro Fuscolillo da Sessa Aurunca (1546-1571)” edito da N. Ciampaglia (2008).

5. AVOLIO 2013, p. 29.

6. Per il concetto di *scripta* vs. koinè si confronti almeno Coluccia: «Parlando di coinè si pone l'accento sull'esistenza di sistemi linguistici unificanti (sovramunicipali, sovraregionali, ecc.) intenzionalmente creati e relativamente stabili, per i quali sia possibile individuare una serie di tratti specifici [...]; *scripta* sembra invece alludere a “normali” oscillazioni interne ad ogni sistema i cui esiti di diversa provenienza convivono più o meno pacificamente.». (COLUCCIA 1994, p. 374).

persona del presente indicativo e nei gerundi (v. sotto) o in quelle che preservano la -O la latina (come *loco*, 'là').

Nei fenomeni che riguardano il consonantismo, il betacismo diffuso (ossia la presenza di *b* al posto di *v* sia ad inizio parola che in posizione intervocalica) è il segnale che permette di collocare il testo all'interno dell'Italia mediana o meglio, di ricondurlo a Montecassino. Saranno esemplificatori alcuni versi del *Ritmo cassinese*: *Eo siniuri, s'eo fabello, /lo bostru audire compello:/de questa bita interpello/ e ddell'altra bene spello*.

Altri fenomeni sono la conservazione di *j* (< J) sia in posizione iniziale che in posizione intervocalica (che si sovrappone all'esito DJ e G + vocale palatale), come *jactio* nel *Ritmo Cassinese*, lo sviluppo BJ, VJ > *j* (come in *habeo* > *aio*) e di SJ > *s*, le assimilazioni progressive -ND- > -nn-, -MB- > -mm- e -LD- > -ll-, la conservazione dei nessi di consonante + L (*planta-ta, beneplatio*). Per i fenomeni generali ricordiamo l'epitesi di -i (*eserai*, 'sarà' nello *Scongiuro cassinese*). In ambito morfologico è da segnalare la presenza del neutro, il dimostrativo *quissu* 'codesto' < *eccu(m) ipsu(m)*, la preposizione *pro* 'per'; nella morfologia verbale il fenomeno tipicamente mediano è l'uscita -UNT delle terze persone plurali del presente indicativo della terza e quarta coniugazione (come in *mittu* 'mettono'). Per la (morfo)sintassi si ricorderà il diffuso impiego in area mediana di forme imperativi tratte dal congiuntivo (*dicate* 'dite').

UN FOCUS SULL'ALTA-CAMPANIA E IL BASSO LAZIO

È necessario discutere brevemente sul problema relativo al rapporto dialettico tra aree linguistiche e confini istituzionali, laddove la tendenza più comune è proprio quella di far combaciare idealisticamente i due concetti. Questo discorso pare determinante allorché si prendono in considerazione due aree come il basso Lazio e l'alta Campania, appunto, per via della complessa situazione linguistica che investe i territori non a caso trattati simultaneamente in questa sede e, per così dire, nello stesso nucleo tematico.

Le ragioni alla base di tale complessità sono le seguenti:

- «Le varietà linguistiche "campane" sono state a lungo fra le meno conosciute e studiate»⁷, e questo non può che rendere difficile la loro analisi, anche in prospettiva diacronica.
- Si considera sempre la situazione linguistica all'interno dei confini amministrativi della regione, ma, al di là di queste delimitazioni, sono riscontrabili convergenze e affinità fonomorfologiche derivanti da ovvi fenomeni di contatto con le regioni limitrofe (oltre al Lazio, anche Abruzzo, Molise, Puglia, Basilicata).
- Il territorio campano mostra nella sua fattispecie una complessa situazione linguistica: non si può infatti parlare di un effettivo ed unitario "dialetto campano", ma piuttosto di un insieme di varietà la cui presenza è giustificata dalla storia del territorio, sebbene Napoli abbia svolto un ruolo accentratore, già a partire dal 1265, anno in cui gli Angioini la resero capitale e centro egemone del Regno. Anche solo considerando l'area che istituzionalmente chiamiamo Campania, sono, infatti, rintracciabili diversi "profili linguistici" (per utilizzare direttamente la definizione di De Blasi da cui si attinge): dialetti dell'area salernitana e del Cilento, dialetti irpini, dialetti sanniti, dialetti della provincia di Caserta, la provincia napoletana e Napoli

7. AVOLIO 2000, p. 1.

come caso a parte⁸.

- L'ultima ragione, più strettamente legata alla connessione di Fondi e Gaeta con Sessa Aurunca e Maddaloni, risiede nel fatto che nel 1927 la provincia di Caserta è stata smembrata - con la conseguente annessione di territori storicamente "campani" all'odierno Lazio -, per essere poi ricostituita, ma solo in parte, nel 1945. Ancora oggi, quindi, alcune di queste zone sono rimaste incorporate nella regione Lazio, ovvero quelle di nostro interesse: il circondario di Sora e quello di Gaeta, con i comuni di Cassino, Minturno, Fondi ecc., che «almeno dalla discesa dei Longobardi in Italia e dalla fondazione del monastero cassinese erano vissute in profonda unità di vicende e di destini storici con la Terra del Lavoro»⁹.

La situazione linguistica che emerge più o meno da tutte le analisi linguistico-filologiche è ben descritta da Nadia Ciampaglia, cui va il merito di aver offerto una disamina su tutta la compagine areale in questo contributo successivo alla sua edizione delle *Croniche* di Gasparro Fuscolillo:

almeno per il passato, il territorio nord-occidentale della regione appare piuttosto solidale con le zone costiere del Lazio meridionale. Sembrano condivisibili dunque alcune recenti ipotesi che si possono così riassumere: alcuni tratti che oggi ricoprono l'intera regione Campania un tempo non erano così diffusi; il confine linguistico tra area meridionale e area mediana in antico correva più a sud. D'altronde, che solo in tempi relativamente recenti Sessa Aurunca sia entrata nella zona di irradiazione culturale e linguistica napoletana può dimostrarlo l'uso del dittongo metafonetico che, sconosciuto a Fuscolillo (così come negli altri testi a nostra disposizione, secondo le condizioni dei testi mediani antichi), fa la sua comparsa almeno nel Settecento.¹⁰

In sostanza, come si è già detto, la pedissequa fiducia nella testimonianza scritta in quanto tale ha disegnato arretramenti di isoglosse nel corso del tempo, sfavorendo il territorio mediano in favore di una spinta più napoletaneggiante, che si sarebbe diffusa con l'entrata degli Angioini, stabilendone il ruolo culturalmente egemonico almeno fino al Tronto

solo a partire dall'età angioina, e lentamente, la città divenuta capitale irradierà il modello 'altomeridionale' a nord e a sud. La 'medianità' dell'area abruzzese va dunque considerata come originaria, così come la 'sicilianità' dell'area cilentana¹¹.

Altro elemento da sottolineare in via preliminare è la difficoltà con la quale viene trattata la centralizzazione vocalica, la quale innesca una serie di cortocircuiti relativi alla fonazione, percezione e (quando c'è) trascrizione, e che per questo motivo viene molto spesso trascurata¹². Nemmeno oggi il suono viene reso correttamente al di fuori della trascrizione IPA, né dai parlanti colti (che in genere lo ignorano), né dai parlanti semicolti (che invece lo percepiscono come uno 'zero'); si veda poi il caso di D'Annunzio, che nel tentativo di trascrivere il fono della "lingua barbara", aveva adoperato la *-e*, che è a volte usata anche nelle trascrizioni del dialetto napoletano, soprattutto per *-i*, dal Seicento in poi: «è ttante è bbone 'stu parrozze nove»¹³.

8. DE BLASI 2006, pp. 45-66

9. GALASSO 1982, p. 368.

10. CIAMPAGLIA 2010, pp. 291-292.

11. BARBATO 2005 ([www.treccani.it/enciclopedia/regno-disicilia-lingue_\(Federiciana\)/>](http://www.treccani.it/enciclopedia/regno-disicilia-lingue_(Federiciana)/>)).

12. Vi è una grande ambiguità nelle formulazioni teoriche che riguardano la datazione e la contestualizzazione del fenomeno (da dove viene la spinta centralizzatrice, quando ha iniziato a diffondersi).

13. Madrigale di Gabriele D'Annunzio per il suo amico Luigi D'Amico.

Se perfino nei testi del '900 non abbiamo praticamente mai una resa fedele del suono, perché avremmo dovuto averla in altri secoli, a maggior ragione in fasi storiche in cui la complessa "operazione scrittura" presentava gravi difficoltà ed incoerenze?

COSA “DICONO” I TESTI: GLI “STATUTI” DEI DISCIPLINATI DI MADDALONI, LA “GRAMMATICHETTA” DI AGNELLO DA GAETA, GLI “INVENTARI” FONDANI E LE “CRONACHE” DI GASPARRO FUSCOLILLO DA SESSA AURUNCA

Come già ricordato, tra le esigue testimonianze scritte dell'area, ho preso in considerazione quelle che fossero già edite, che sono, in ordine cronologico:

- “Gli *Statuti* dei disciplinati di Maddaloni (XIII secolo)”, editi da V. Matera e G. Schirru (1997);
- La “grammatichetta” di Agnello da Gaeta (XIII secolo)”, edita da G. Brunetti e P. Morpurgo (1999), con uno studio linguistico di M. Barbato (2000);
- “Gli Inventari fondani (1404)”, editi da P. Fedele (1901) e da G. Pesiri (2010);
- “Le *Croniche* di Gasparro Fuscolillo da Sessa Aurunca (1546-1571)”, edite da N. Ciampaglia (2008);

Gli Statuti dei disciplinati di Maddaloni di Vincenzo Matera e Giancarlo Schirru

Gli *Statuti* di Maddaloni sono apparsi per la prima volta in appendice al volume *Storia di Galizia Campana e di Maddaloni*, che lo storico Giacinto De Sivo pubblicò nel giro di cinque anni (1860-65), per dar gloria alla sua piccola patria. Essi appaiono assieme ad altri testi documentari, sia in latino che in volgare, pertinenti alle istituzioni del luogo e inseriti come suggello al sentimento campanilista nei riguardi della sua città natale. In particolare, gli *Statuti* di Maddaloni sono stata traditi da una pergamena che il De Sivo datò al secolo XIV. L'ultima edizione significativa, dal punto di vista degli emendamenti, è quella del 1991 di Aniello Gentile¹⁴, cui fa seguito lo studio filologico-linguistico di Vincenzo Matera e Giancarlo Schirru¹⁵, preso qui in esame e che, rispetto alle edizioni precedenti, aggiunge in apparato i soli casi di lettura dubbia e alcune integrazioni *ope ingenii*. Per quel che riguarda la datazione del testo, si tenga conto del *terminus post quem* fissato ai primi del Trecento dall'edizione Monti (1927).

Nella prima parte del saggio Vincenzo Matera¹⁶ fornisce una descrizione della pergamena sulla quale gli Statuti sono stati emendati: essa si presenta in uno stato logoro, dovuto sia a una cattiva conservazione che a dei probabili tentativi di asportazione da una cornice, nella quale doveva essere stata esposta. Nonostante queste condizioni è comunque possibile delineare, tramite degli elementi macroscopici, la sicura provenienza della pergamena, in particolar modo grazie alla presenza di segni di chiusura di capitolo che potrebbero derivare da analoghi segni

14. Le vicende filologiche che riguardano gli *Statuti* fino all'edizione GENTILE, 1991 sono le seguenti: l'edizione del De Sivo venne ristampata all'interno del secondo fascicolo della *Crestomazia italiana* del MONACI 1897 con pochissime correzioni facendo leva sulla trascrizione del primo editore. Solo col ritrovamento della pergamena, la sua rilettura consentì al Monaci di stabilire la “cattiveria” dell'edizione. Una nuova edizione venne data nel 1927 da Gennaro Maria Monti che ebbe la possibilità di consultare la pergamena. Gli Statuti sono stati pubblicati di nuovo da MONACI - ARESE 1955. Vennero poi ricercati da Francesco Sabatini nel 1967 presso l'archivio della Confraternita, invano perché essi risiedevano nella Curia vescovile di Caserta, dove furono poi trovati da Aniello Gentile, appunto, che li rieditò sulla base dell'edizione Monti.

15. MATERA - SCHIRRU 1997, pp. 47-88.

16. MATERA - SCHIRRU 1997, pp. 49-57.

il cui uso è attestato in cancellerie come quella angioina nel XIV secolo.

Ciò ha permesso la comparazione con codici coevi e contigui o non contigui dal punto di vista geografico, dalla quale pare emergere

una continuità grafica tra le scritture presenti in alcuni di questi testi e quelli del nostro copista. Più marcate dissonanze, se non diversità totali, sono invece riscontrabili in alcune altre testimonianze geografiche coeve, prodotte sempre nell'ambito dell'attività di confraternite¹⁷.

Analisi linguistica

Giancarlo Schirru offre, poi, un'analisi linguistica decisamente meticolosa del testo riprodotto: non vi è la classica suddivisione in grafia, fonetica, morfologia e sintassi, bensì una classificazione dei fenomeni più significativi, suddivisi per indice numerico in ordine crescente in cui ogni elemento è descritto con dovizia di particolari ed è catalogato grazie all'ampio e soddisfacente confronto con testi campani¹⁸ e non campani¹⁹ appartenenti al circuito delle Confraternite umbre e toscane con la quale questa di Maddaloni aveva sicuramente a che fare, soprattutto dal punto di vista scrittorio.

Ed è proprio su quest'ultimo punto che vorrei porre maggiormente l'attenzione. Lo studioso, infatti, esordisce affermando che

Solo pochi elementi distinguono la lingua del testo dal napoletano trecentesco: alcune forme di tipo umbro (e toscano) saranno penetrate per via scritta grazie ai legami culturali con i centri originari del movimento dei disciplinati situati nell'Italia centrale. Altri tratti potrebbero invece rappresentare fenomeni propri del dialetto locale [...] ²⁰.

Quel che si evince da questa introduzione è che, appunto, il testo è aderente al napoletano trecentesco, a parte qualche caso rappresentato da influenze di tipo scrittorio e da qualche elemento "autoctono". Sulla base di questi riferimenti non è chiaro, però, quale potesse essere la *facies* linguistica del testo di Maddaloni (o comunque non se ne fa cenno) e nemmeno quale sia lo stato dell'oralità attuale della zona, se per esempio testimoni ancora questa aderenza al napoletano di cui si parla e su cui si insiste, quasi a voler rassicurare il fruitore del testo di una continuità tipologica.

Per esempio, tra i nessi consonante + L, Schirru segnala il caso "anomalo" di PL il cui esito *pj-* si discosta dal tipo dialettale alto – meridionale:

tale fenomeno andrà interpretato alla luce delle difficoltà d'emersione nell'antico napoletano del tipo /kj-/, [...] Mancava quindi nel primo XIV sec. Un modello di legittimazione dell'esito campano, a fronte d'una chiara attestazione dell'esito concorrente in testi tosco-umbri penetrato anche nella *scripta* della capitale. L'estensore del testo, volendo rappresentare la palatalizzazione della laterale postlabiale, poteva disporre soltanto del tipo *pi-* presente, per ragioni diverse, sia nei testi centrali, sia in quelli napoletani²¹.

17. MATERA - SCHIRRU 1997, pp. 53-54.

18. Per il rimando ai testi si cfr. MATERA - SCHIRRU 2007, p. 66 (nota 1).

19. «I confronti, ovviamente non esaustivi né conclusivi, si sono basati su API, 1, tavv. 80-82, 84-91, riproducenti statuti e altri testi in volgare di confraternite e corporazioni dei secoli XIV-XV; *Mostra storica e documentaria. Sala di mostra dell'Archivio di Stato di Perugia (25-9-1960/ 10-10-1960)*. Catalogo a cura di Ignazio Baldelli, in *Movimento dei Disciplinati nel settimo Centenario del suo inizio (Perugia 1260)*». MATERA - SCHIRRU 1997, p. 54 (nota 20).

20. MATERA - SCHIRRU 1997, p. 66.

21. MATERA - SCHIRRU 1997, p. 74.

Si parla dunque di “legittimazione dell’esito campano” e di “esito concorrente”, come se si desse per scontato che Maddaloni aderisse al tipo /kj-/ e che pertanto l’esito /pj-/ non fosse locale. È comunque probabile che fosse così: dalle carte dall’AIS è possibile constatare che l’esito campano oggi arrivi fino al punto 664 (Santa Francesca – FR, carta 367), inoltre Boccaccio, nella sua *Epistola napoletana* riporta il fenomeno in più punti (lo *chiiu bello puorpo cha bidissovo ingimai, Squarcione portao la tuorcia allumata, chiena chiena de carline,...*); ma a parte questo problema, il testo è molto più complesso di quanto non sembri, tanto da non poter giustificare questa appartenenza antica in maniera inequivocabile; abbiamo, infatti una palese resistenza al dittongamento metafonetico, presente solo nel caso del termine *luoco* ‘luogo’ (colonna II, 19) contro i vari *luco* e *loco* che viene giustificata in questa maniera:

un tratto che potrebbe lasciare perplessi, tenendo conto della vitalità del dittongamento metafonetico nel napoletano; ma andrà considerato che Maddaloni prima della conquista normanna si trovava al di fuori del ducato di Napoli, e aveva gravitato per tutto l’alto Medioevo su Capua e Benevento; non farebbero quindi difficoltà alcune differenze dalla lingua della capitale²².

Questi dati, che vengono citati solo in nota, sono estremamente rilevanti e dovrebbero essere approfonditi. Credo che, verosimilmente, si possa ritenere che la resistenza al dittongamento sia dovuta ad un riflesso della stratificazione sociolinguistica dell’area di provenienza, tanto che nell’appennino beneventano è tutt’ora presente una vasta area di metaforia di tipo sabino²³. Per questi motivi è possibile dedurre che la situazione geolinguistica della presente zona durante il XIV secolo poteva essere diversa rispetto a quella attuale e con ciò si può giustificare anche la presenza di altri elementi extra – napoletani, come l’assimilazione di ND > nn, mancante, a quanto sembra, nel napoletano antico²⁴.

Per quel che riguarda la situazione delle vocali atone finali è ben descritto il caso della conservazione di -u ed -o: di fatto, per la classe dei sostantivi, abbiamo pochissimi casi di -u finale, ovvero *casu* III colonna 2 e *intellectu* IV colonna 48 assieme alle oscillazioni di *nullu* I 47/*nullo* II 12/18, *veru/overo* per le quali Schirru afferma che

non fa difficoltà la sporadica presenza di -u, ampiamente documentata nei testi meridionali antichi, considerando che l’esito -o potrebbe rappresentare un’innovazione relativamente recente nelle aree metafonetiche [...]. Per quanto riguarda più in particolare *casu* e *intellectu* andrà tenuta presente la diffusione di -u nel singolare dei sostantivi derivati dalla IV decl. latina²⁵.

Rispetto a ciò che viene affermato, credo quella -o possa essere motivata anche da una tendenza verso la vocale indistinta di origine meridionale, anche perché gli unici casi di -u paiono essere delle cristallizzazioni dalla IV declinazione, a volte in parole colte²⁶.

Non a caso, nelle classi dei pronomi diretti e gli articoli determinativi (derivanti da ILLUM), le uniche classi in cui appare una vera e propria alternanza delle due vocali (diciassette ricorrenze per *lu* e tredici ricorrenze per *lo*), si è persa, in verità, la distinzione di genere maschile e neutro (a parte un caso che forse attesta il neutro con verbi sostantivati: *dicale lo fallire* colonna II 14).

A conferma di ciò segnalo qui i casi in cui mi sembra di intravedere la testimonianza della

22. MATERA - SCHIRRU 1997, pp. 66-67 (nota 2).

23. AVOLIO 1990, pp. 225-277.

24. Afferma Schirru che questo tratto era assente a Napoli prima del XV secolo e che potrebbe dunque essere autoctono.

25. MATERA - SCHIRRU 1997, p. 72 (nota 27).

26. Cfr. VIGNUZZI 1975, BOCCAFURNI 1979.

vocale indistinta, nascosta tra le concordanze errate delle vocali finali e che, come spesso accade, non viene mai presa in considerazione per via della complessità dell'argomento e difficoltà di determinare la natura effettiva di una *schwa* dal punto di vista grafico dato che il simbolo usato è il grafema *e*:

tucti chille 'tutti quelli', *li altre* 'gli altri', *non parle plui* 'non parli più', *né altre fratre* 'né altri fratelli', *tre nocte* 'tre notti', *nulla persone* 'nessuna persona', *degiano tenere le denare* 'devono avere i denari', *ali fratele loro*²⁷ 'ai loro fratelli', *como a guardiane delle anime* 'ome guardiano delle anime'.

Si aggiungano alcuni congiuntivi della 3^a persona singolare terminanti in *-e* (sebbene Schirru ritenga essere una *-e* etimologica rimandando a VITALE 1957: 282-84 e 297-300):

se assecte 'si segga', *o ste o cerche* 'o stai o cerchi', *non parle* 'non parli', *chi lo chame* 'chi lo chiama', *qualunqua frate fallesse* 'qualsiasi fratello facesse'...

Questo dato, che va a differire con la "medianità" del testo (per esempio con la possibile metafonesi sabina), potrebbe aggiungere qualche elemento sulla natura e sulla diffusione del suono indistinto: in qualche modo esso sembra essere sciolto dal concetto di "napoletanità" *stricto sensu*, sebbene sia un carattere tipologicamente meridionale, che infatti, non appare in concomitanza con certi ambiti linguistici. Si oppone dunque alla conservazione delle vocali finali latine *-U/-O*, ma non compare necessariamente con il dittongamento napoletano. Ciò potrebbe in parte rafforzare la tesi per cui il fenomeno fosse antico, conosciuto e autoctono (laddove riconoscibile)²⁸ e non tardo e dovuto a una diffusione di matrice presso che esclusivamente napoletana.

A tal riguardo e per rafforzare quanto detto è bene aggiungere qualche nota sul metodo del confronto testuale. Sebbene i testi destinati al confronto siano ovviamente dichiarati in nota, non vi è nessun tipo di descrizione degli stessi, se non la definizione di lingua appartenente al "napoletano trecentesco", che pare raggrupparli tutti senza alcuna connotazione contestuale:

- Quali tipologie testuali prevalgono? Scritti privati, letterari, documentari?
- Chi sono gli autori? Da quale contesto provengono?
- Cos'è il napoletano trecentesco?

Questo tipo di considerazioni, alla base delle inchieste dialettologiche sul campo in sincronia, dovrebbero valere allo stesso modo per analisi in contesti diacronici, poiché sono gli unici elementi che possono in qualche modo "far parlare" la carta, laddove è proprio la voce dei parlanti a mancare. Sarebbe, per cui, auspicabile un'analisi che non tenda, di fatto, a livellare i dati, bensì a valorizzare ogni elemento riscontrato ai fini di una ricostruzione quanto più verosimile del contesto antico.

Agnello da Gaeta

In uno dei cinque testimoni noti che tramandano le *Derivationes* di Gualtiero da Ascoli, il ms. 449 della Biblioteca municipale di Laon, sono state trovate delle carte finali che contengono un breve testo grammaticale in latino, con inserti in volgare, scritti da tale Agnello da Gaeta (*Aynellus de Gaieta*), ovvero una mano meridionale duecentesca (l'autore potrebbe essere identificato con un *magister Agnellus Baraballus*, nominato in un documento gaetano del 1277).

27. Segnalato anche da BOCCAFURNI 1979, p. 181.

28. AVOLIO 2013, pp. 115-124.

Il primo studio sul manoscritto si deve a Giuseppina Brunetti e a Pietro Morpurgo²⁹, a cui è seguito, un anno dopo, quello di Marcello Barbato³⁰ il quale ha proposto delle integrazioni di natura linguistica sulle parti in volgare.

Dal lavoro dei primi due studiosi ricaviamo le informazioni fondamentali per la determinazione del contesto culturale in cui tutto il codice è in inserito, tenendo conto che, sebbene le carte finali siano ovviamente slegate dall'opera di Gualtiero, il manufatto è da considerarsi sempre opera unitaria, anche nelle sue aggiunte marginali: vi è sempre una connessione legata al contenuto o alla 'missione' del testo in senso lato.

Di seguito si riportano, quindi, le notizie relative al contesto storico-culturale (che traggo dallo studio già citato) in cui si è mosso Gualtiero da Ascoli e quindi, più in concreto, Agnello da Gaeta.

L'operetta di Agnello sembrerebbe destinata a parlanti in volgare, che dovevano imparare la lingua latina:

Sono i costituenti della grande categoria dei *non latinantes*, all'interno della quale si trovano sia i *pueri de tabula* (i fanciulli che da sei-sette anni in poi iniziano ad imparare a leggere e scrivere) sia quelli che successivamente apprendono le regole elementari del *Donatus* e poi del *Priscianus*: cfr. S. Rizzo [...] 1986, pp. 379-408³¹.

Nel testo si ragguaglia il lettore soprattutto su certi costrutti verbali, soffermandosi sulle variazioni determinate dalla diatesi del verbo stesso. Viene dunque riportata la frase in volgare, accompagnata dall'analisi dell'aspetto verbale e quindi della natura del soggetto (se agente o paziente) con la corrispondente traduzione latina, come si rileva da questo esempio:

Unde si latinum tale detur. *Eu marito la mea filla*. quia ipsa patitur maritagium debemus dicere mea filia nubit a me. sed si da res accusatium tali uerbo et hiis similibus latinum esset incongruum.

Questa tipologia testuale era ben conosciuta nell'Italia settentrionale, dove probabilmente aveva preso piede grazie alla tradizione di miscellanee grammaticali più antiche che facevano capo al manoscritto bobbiese contenente la nota *Appendix Probi*, ma costituisce un «unicum per l'Italia meridionale duecentesca»³² oltre che una preziosissima testimonianza sia per altezza cronologica che per collocazione, visti i pochi testi a noi pervenuti dall'odierno Lazio meridionale.

Senza addentrarci nelle indiscrezioni storiche relative alla distribuzione delle scuole municipali in piena epoca federiciana, i due studiosi ci ricordano il contenuto di un'epistola di Federico II «che precisa, rispetto alla funzione dello *studium* di Napoli, la validità dell'insegnamento primario del latino da parte di maestri verosimilmente operanti in diverse regioni del regno»³³, che avrebbe potuto giustificare la presenza di un testo simile. Lo stesso Gualtiero da Ascoli nell'introduzione alla sua opera, citando l'altro collaboratore di Federico II, Michele Scoto, affermava l'importanza dell'istruzione del trivio e del quadrivio, per uscire dalle condizioni di disagio della natura umana di fronte al silenzio più ampio del creato, imputando alla grammatica il ruolo di scienza illuminante alla stregua delle virtù lunari (per via delle connessioni attuate *per metaphysicam*).

29. BRUNETTI - MORPURGO 1999, pp. 247-276.

30. BARBATO 2002, pp. 110-113.

31. BRUNETTI - MORPURGO 1999, pp. 251-252 (nota 23).

32. BRUNETTI - MORPURGO, p. 253.

33. BRUNETTI - MORPURGO, p. 252.

Vi sono anche dei rimandi prettamente testuali alla tradizione grammaticale propria dell'Italia settentrionale, l'opera di Agnello da Gaeta, infatti, ricorda molto l'impostazione data dal maestro patavino Arseginio alla sua *Quadrigo* (1220 circa), imperniata su di una serie di proverbi latini che guidavano lo studente ad apprendere i primi rudimenti della dialettica, così come accade per i "detti" in volgare di Geremia da Montagnone³⁴:

Appare quindi come, intorno alla metà del secolo XIII, si affermino nuovi strumenti per l'istruzione dei laici, spesso incentrate su grammatiche essenziali. La coincidenza di metodi appare tutt'altro che casuale: in Agnello da Gaeta e, ad esempio, nell'autore della già ricordata grammatica «veronese» ricorrono esempi sia sugli amori di Pietro sia sulla vita degli studenti sia sull'abilità della lettura³⁵.

Analisi linguistica

L'analisi linguistica di Brunetti - Morpurgo è per lo più descrittiva; delle riflessioni fondamentali, espresse a mo' di questione aperta, saranno offerte nelle conclusioni, dopo aver confermato l'appartenenza del documento alla tipologia di *scripta* dell'Italia meridionale:

se il volgare del frammento si trova, infatti, inserito in un contesto latino, in una grammatica, e non lo si può pertanto supporre immune da interferenza (grafica, fonetica, morfologica e sintattica) [...] occorrerà valutare il volgare inscritto nel testo latino quale espressione di una varietà locale, quella ad esempio propria ad un peraltro sconosciuto maestro «gaetano», la cui formazione non è precisabile e dunque ipoteticamente dipendente da tradizione scritte ed ambienti linguistici differenti? O il volgare trascritto riferisce piuttosto la realtà locale dei discendenti e dunque si deve supporre sufficientemente articolato, livellato e depurato dai tratti più peculiari perché potesse venire compreso e utilizzato da parlanti differenti³⁶?

Un elemento su cui si soffermano molto è il polimorfismo che investe parti del discorso diverse, come il pronome personale soggetto che oscilla tra *eu/eo*, le forme della prima persona del verbo essere (*sonu, sono, so*), diversi esiti per le atone finali (*seniorato, siniuratu*) e si parla di una «lingua a diverse opzioni»³⁷, sebbene mi sembri evidente che le oscillazioni sono circoscritte all'alternanza di *-o* ed *-u* a fine parola, tratto che non mi sembra essere stato indagato con la giusta profondità: vi è, infatti, la sola registrazione dei lemmi che finiscono per *-o* e quelli che terminano in *-u*, aggiungendo per questi ultimi che

devono essere valutati con prudenza, tenuto conto del fatto che le forme in *-u* sono costituite prevalentemente da participi passati. [...] almeno alcune (ad es. *poczū*) sono da valutare come caratteristiche³⁸.

Oltre questa breve considerazione, vi è un rimando in nota allo studio di Livio Petrucci sui *Bagni di Puzzuoli*³⁹ anch'esso insufficiente per una buona comprensione della presenza del tratto:

in R (*sigla del codice studiato*) è frequente il passaggio ad *-u* [...] ho contato una settantina di esempi, tredici dei quali non riconducibili a latinismi [...]. Ritengo che il fenomeno, che non trova spiegazione all'interno della fonetica napoletana, si debba ricollegare ad abitudini grafiche e fonetiche di varia origine meridionale (siciliana, abruzzese, cassinese, etc.) in concorrenza con tendenze latineggianti⁴⁰.

34. Giurista e letterato (n. tra il 1250 e il 1260 - m. nel 1320-21). Promotore insieme con A. Mussato e L. Lovati del preumanesimo padovano. (cfr. <https://www.treccani.it/enciclopedia/geremia-montagnone/>).

35. BRUNETTI - MORPURGO 1999, p. 257.

36. BRUNETTI - MORPURGO, p. 268.

37. *Ibidem*.

38. *Ivi*, p. 262.

39. PETRUCCI 1973, pp. 215-260.

40. PETRUCCI 1973, p. 254.

Ugualmente per quel riguarda la metaforesi abbiamo poche rilevanti considerazioni: per lo più gli studiosi ci informano della generale conservazione delle vocali latine anche in condizioni di possibile metaforesi. Affermano, poi, che non si rilevano casi di dittongamento, ma non è specificato di quale dittongamento si tratti.

In sostanza, in questo studio, per quanto alcune questioni sollevate si muovano anche nella direzione di un'opportuna indagine (socio)linguistica, resta un legame ancora presso che esclusivo con la prospettiva filologico-letteraria.

Brevi ed efficaci, oltre che caratterizzanti dal punto di vista linguistico, sono invece le considerazioni di Marcello Barbato, che sottolinea la presenza dei seguenti tratti:

- La presenza della chiusura metafonetica, messa in discussione a causa di forme che erano ragionevolmente dubbie per via della loro uniformità al modello latino, è confermata dalla presenza della forma ipercorretta *incressotu*⁴¹.
- «Non sono presenti casi di dittongazione metafonetica delle medio-basse: cfr. *Aynellus, Anello, petru, petri*. Sembrerebbe dunque che nel testo agisca il tipo di metaforesi “sabina” [...], mentre nei dialetti laziali meridionali odierni (e in particolare a Gaeta) prevale la metaforesi napoletana (ma non nelle vicine Minturno e Ausonia)»⁴².
- Per quanto riguarda il vocalismo finale, lo studioso afferma che siamo di fronte a una certa regolarità, che non sarebbe stata rimarcata sufficientemente:
- «il testo rispecchia abbastanza fedelmente le condizioni “mediane”, che prevedono la finale *-u* in caso di nomi derivanti da maschili latini in *-US*: fanno eccezione solo i rari casi di *-u* da *-O* e i neutri *mellu* e *minu* che dovrebbero avere *-o*»⁴³.

Le conclusioni a cui giunge negano, quindi, di fatto, quel polimorfismo su cui si discuteva poc'anzi, afferma, infatti, lo studioso: «in realtà i frammenti sembrano presentare una compatta veste “cassinese”: 1) metaforesi delle vocali chiuse; 2) assenza di metaforesi delle vocali aperte; 3) distinzione *-u/-o*»⁴⁴. Quindi i frammenti manifesterebbero una tipologia linguistica prettamente mediana, diversa da quella presentata oggi a Gaeta marcatamente alto-meridionale. Ritene inoltre che si possa parlare di fenomeni legati alla lingua parlata del tempo, più che di *scripta*, rifacendosi alla testimonianza dantesca (peraltro non diretta) secondo cui Napoletani e Gaetani «discrepant in loquendo» (*DVE*, I IX 4).

Considerazioni finali

Anche in questo caso il profilo che viene fuori dell'antica Gaeta è quello di una località a base mediana che col tempo ha sovvertito la sua natura per napoletanizzarsi. Dovremmo parlare, dunque, di spostamento di isoglosse? Prima di arrivare a conclusioni impegnative è bene fare alcune riflessioni:

- Ci sono poche considerazioni sulla provenienza di Aniello da Gaeta. L'estensore, infatti, poteva provenire anche da un centro limitrofo (dal territorio di Gaeta) e parlare un idioma “non autoctono”.

41. L'ipercorrettismo è sempre la spia di una certa coscienza linguistica, che spinge a pensare che chi scrive abbia in mente dei modelli di altro tipo, oppure che il fenomeno non sia spontaneo (potrebbe essere un calco dalla metaforesi sabina?).

42. BARBATO 2002, p. 111.

43. BARBATO 2002, p. 111.

44. BARBATO 2002, pp. 112-113.

- Non vi è nessuna considerazione sullo stato di lingua dei territori circostanti: l'intera Valle del Garigliano non mostra neppure oggi cedimenti dal punto vista linguistico, perché proprio Gaeta, allora, doveva essersi "smedianizzata"?
- per giustificare il cambiamento linguistico dalle testimonianze gaetane al dialetto attuale, viene citato il passo del *DVE* in cui Dante afferma che Gaetani e napoletani «discrepant in loquendo», senza tener conto della reale conoscenza che il Poeta avesse dei due volgari.

Per le ragioni qui elencate credo che anche il caso di Agnello sia da ricondurre all'uso di una *scripta* mediana: come quest'ultima si era diffusa entro i monasteri benedettini per via della sua maggiore aderenza al latino e quindi della sua maggiore comprensibilità, lo stesso sarà avvenuto per un testo che per giunta contiene al suo interno una grammatica.

Gli Inventari di Fondi

Nel 1901 Pietro Fedele⁴⁵ dà notizia del ritrovamento, presso l'archivio Capitolare di San Pietro in Fondi, di una pergamena contenente l'inventario dei beni posseduti dalla chiesa di Santa Maria in Fondi e delle prestazioni dovutele da privati o da altre chiese della diocesi, la cui scrittura sarebbe anteriore al XIII secolo.

Lo studioso descrive lo stato della pergamena, così da farci apprendere che essa contiene, in verità, due inventari: quello più antico e di suo precipuo interesse, ci è pervenuto solo in parte, poiché l'altro, datato 30 luglio 1404, era stato trascritto e sovrapposto su una ventina di righe di quello anteriore, dopo essere stato abraso con molta cura. La mano cui appartiene il primo inventario sarebbe di un tal Antonio, figlio del maestro Niccolò di Fondi. Fedele riesce comunque a proporre una datazione del manufatto, attraverso diversi indicatori ritenuti fondamentali⁴⁶.

Egli, infine, trascrive entrambi gli inventari, invertendo l'ordine che hanno nella pergamena, seguendo piuttosto quello cronologico, decidendo soltanto di sciogliere le abbreviature. Un commento grammaticale verrà effettuato da Ernesto Monaci nella prima versione della sua *Crestomazia italiana dei primi secoli*⁴⁷.

Il novero dei dati fornito da Pietro Fedele bastò a dispensare gli studi successivi⁴⁸ dal problema della datazione, per cui si diede per scontato che la pergamena appartenesse al XII secolo e la trascrizione degli inventari fu così inserita in varie miscellanee dedicate ai testi volgari «dei primi tempi» (citando proprio Monteverdi e il titolo della sua raccolta⁴⁹), fatta eccezione per la parte pergameneacea datata 1404, poiché diacronicamente fuori dalla fase dei primordi volgari.

Quel che lascia davvero perplessi è che nessuno degli studi, nessuna delle pubblicazioni che fanno seguito all'edizione di Fedele sia accompagnata da un commento linguistico degli inventari. Lo stesso Fedele, probabilmente per ragioni legate alla specificità della sua disciplina, non si preoccupa minimamente di fornire uno prospetto dei fenomeni riscontrati, nemmeno a conferma di una eventuale divergenza linguistica tra le due parti, a suo parere lontane almeno due secoli l'una dall'altra.

Solo nel 1978 Michele Melillo, sempre in riferimento all'inventario più antico, afferma:

45. FEDELE 1901, pp. 555-560.

46. FEDELE 1901, p. 556.

47. MONACI 1889; poi MONACI - ARESE 1955, pp. 27-28.

48. Studi seriori: MONTEVERDI 1941, pp. 63- 65; UGOLINI 1942, pp. 141-142; LAZZERI 1942; MONACI - ARESE 1955, pp. 27-28.

49. MONTEVERDI 1941 (dal titolo).

Vanno segnalati fenomeni che denunciano anche per la grammatica della lingua la sensazione di un ambiente indubbiamente cassinese, ma gravido di usanze e di costumi campagnoli. Appare compromessa quella certa urbanità che si è avvertita tra le badie e gli studi dei notai [...]. La fonetica si popolarizza essa pure accettando condizioni tutt'ora rigogliose nell'intero Mezzogiorno (l'assimilazione ND > nn nelle *cannele in die canelorum* 49) o anche limitatamente al territorio di Cassino e Subiaco (ad esempio le forme di tipo *fau[nu]*, che poi saranno anche salentine⁵⁰).

Sebbene queste poche righe rappresentino una rarità dal punto di vista dell'analisi linguistica, non sono ovviamente sufficienti a definire il testo e sono poco argomentate anche laddove tentino di caratterizzarlo; non è ben chiaro, infatti, per quale motivo esso sia chiaramente cassinese (non sono riportati esempi, riferimenti a fenomeni tipici) e cosa si voglia dire con «compromessa urbanità». Probabilmente per quest'ultimo punto si farà riferimento al livello lessicale e quindi contenutistico dell'inventario.

Appartiene a Giovanni Pesiri⁵¹ lo studio più recente sui documenti fondani, sebbene il suo interesse sia per lo più paleografico, assieme a quello di Roberta Biasillo⁵², l'unica a fornire un'analisi linguistica (di cui si dirà più in là). Purtroppo, la pergamena originaria, che era stata trasferita a Montecassino durante i primi decenni del secolo scorso, è andata perduta (se non distrutta assieme alla abbazia durante i bombardamenti del secondo conflitto mondiale), quindi, i sussidi su cui sono stati effettuati gli studi, sono le fotografie eseguite nel 1942 per l'*Atlante paleografico romanzo* di Francesco Alessandro Ugolini⁵³.

Lo studio di Pesiri è tutto incentrato sulla questione della datazione dei due inventari e, sebbene citi lo studio linguistico di Roberta Biasillo, si allinea a quello paleografico di Maddalena Signorini⁵⁴, la quale, a sua volta, si era rivolta a Luca Serianni per un confronto specifico sul testo: «Il prof. Luca Serianni, al quale mi sono rivolta e che qui ringrazio, ritiene che questo testo non contenga elementi significativi al fine di una datazione»⁵⁵.

Esclusa ogni possibilità di indagare il testo linguisticamente, lo studioso mette insieme i vari risultati dell'analisi paleografica, rimodulando le constatazioni di Pietro Fedele e ridatando il testo più antico, tanto da avvicinarlo di molto all'inventario datato luglio 1404⁵⁶. Lo studioso poi conclude:

Sappiamo troppo poco delle vicende della cattedrale di Fondi per spiegare i motivi che indussero e eliminare l'*Inventario fondano* non molto tempo dopo la sua compilazione, mutilandolo gravemente per scrivere sulla parte abrasa della pergamena l'inventario del 30 luglio 1404; ma non è da trascurare l'ipotesi che questo suo presentarsi più come un abbozzo che come un documento ben strutturato e di contenuto chiaro abbia concorso ad abbreviarne la vita⁵⁷.

Non si discuterà in questa sede del problema della datazione: i dati forniti mi sembrano più che esaustivi per determinare una nuova datazione del primo inventario ma, per quanto sia possibile ritenere insufficienti gli elementi linguistici nella definizione testuale, avrei tenuto conto,

50. MELILLO 1978, pp. 17-18.

51. Cfr. PESIRI 2010, pp. 31-52.

52. BIASILLO 2009, pp. 69-90.

53. UGOLINI 1942 (tavv. XV-XVI).

54. SIGNORINI 1999, pp. 263-283.

55. SIGNORINI 1999, p. 277 (nota 38).

56. PESIRI 2010, pp. 38-39.

57. PESIRI 2010, p. 45.

come già accennato, almeno delle probabili divergenze linguistiche tra l'uno e l'altro testo, perché mi sembra di poter scorgere un uso della lingua abbastanza diverso, se è vero che vi è coincidenza tra gli estensori. Roberta Biasillo è l'unica a tentare un'operazione di questo tipo, sebbene siano necessarie delle note *a latere*. Prenderò come riferimento i fenomeni che meglio caratterizzano questo studio: l'alternanza delle vocali finali *-o* ed *-u*, alcune considerazioni sulla labiovelare e la metaforesi.

Gli intenti della studiosa sono esplicitati in questo modo (si tenga presente che la sua analisi fa ancora riferimento all'ipotesi che vuole un inventario datato XII secolo e l'altro XV):

Nell'analisi linguistica terrò conto soprattutto di quei fenomeni che permettono una chiara classificazione e collocazione areale come volgare di area laziale meridionale, prestando particolare attenzione ad eventuali evoluzioni tra i due testi⁵⁸.

In verità, non vi è un vero e proprio riscontro sull' "evoluzione" dei due testi, per esempio, per quel che riguarda la labiovelare sorda e sonora: «Oscillano la resa etimologica e la resa fonetica: <q> in *qumo* 39; è vivo l'uso di <k> come si vede in *ke* nella nota a margine»⁵⁹, ma quella *k* è presente solo nel primo inventario e solo per il pronome relativo, appunto, che, invece, nell'inventario datato è scritto sempre come *che*, così come i dimostrativi (*chilli, chello...*), che mancano nel primo inventario. Per cui è evidente l'uso di una grafia diversa per lo stesso contesto consonantico, ovvero, una labiovelare secondaria con perdita dell'elemento labiale. Cosa che è riscontrabile anche in *caterno* 'volume' (QUĀTERNĪO), con semplice grafia *c* davanti ad *a*.

Per quel che riguarda il vocalismo atono in fine parola: «è largamente presente la *-u-* che si alterna con *-o-* ma non dove quest'ultima è etimologica»⁶⁰. Mi sembra, invece, evidente una conservazione a tappeto della *-U* finale latina per il primo inventario, contrapposta ad una maggioranza di *-o* per l'inventario datato, fatta eccezione per l'articolo *lu*, e pochi altri casi in cui mi sembra si calchino costruzioni latine: è *factu unu inventariu* (nel primo inventario abbiamo sempre *unu*, nel secondo *uno*, con un'unica occorrenza di *-u*).

È segnalata la presenza di metaforesi delle medio-alte: «Molto attiva è la metaforesi delle medio-alte: EPISCOPU(M) > *piscupu* 30, *viscuvum* 39; DICTU(M) > *dictu* 36; NIGRU(M) > *nigri* e *nigro* 16; COLORES > *coluri* 20; RUSSU(M) > *ructo* 27»⁶¹, però non vi è alcuna considerazione sul dittongamento napoletano, che manca in entrambi i casi e, quindi, sulla possibile presenza della metaforesi sabina.

Ricordiamo che Fondi è il punto 696 dell'ALI, indagato da Raffaele Giacomelli nel novembre del 1953 intervistando un'ostessa di 66 anni e un fabbro di 41 (ALI, Verballi delle inchieste, II: 554). Qui troviamo regolari forme metafonetiche "sabine", come *pétta* 'petto' e *óssa* 'osso' (ALI 50, 2). Assai utili sono anche i dati dialettologici e folklorici contenuti in Cima-Di Fazio 1983⁶².

Questo tipo di considerazioni sono fondamentali, perché se è vero che il primo inventario consiste in un elenco fatto ad uso privato dell'estensore, mentre il secondo ad uso pubblico, potrebbe essere possibile notare un cambiamento di lingua in base al contesto (diafasia): quelle *-u* finali, ad esempio, erano proprie dell'uso dello scrivente, il quale si sarà sforzato, poi, a scrivere

58. BIASILLO 2009, p. 77.

59. BIASILLO 2009, p. 78.

60. BIASILLO 2009, p. 81.

61. BIASILLO 2009, p. 79.

62. AVOLIO 2013, p. 119 (nota 32).

secondo una eventuale *scripta* più prestigiosa? Sebbene non sia facile in questa sede e con questi pochi indizi dare per certe conclusioni di questo tipo credo sia necessario segnalare quanto già detto, anche perché quelle *-u* finali oggi non sono presenti a Fondi (e nemmeno a Sonnino, punto 682 dell' AIS, il cui dialetto è ancora mediano, cfr. ad esempio la carta 1217).

Gasparro Fuscolillo da Sessa Aurunca

Si deve a Nadia Ciampaglia⁶³ l'ottima edizione delle *Croniche* di Gasparro Fuscolillo da Sessa Aurunca, accompagnata da un ampio commento linguistico.

Il testo del canonico Gasparro Fuscolillo è tramandato in unica e autografa copia dal ms. XXVIII D 10 della Società Napoletana di Storia Patria, ed è stato pubblicato una prima volta nel 1876 per mano di Bartolomeo Capasso, a cui «non era sfuggito il valore di fonte “decentrata” e quindi funzionale a una visione storica non più ridotta entro i confini della sola città di Napoli [...] ma finalmente aperta anche ad una prospettiva municipale»⁶⁴.

Un altro valore aggiunto delle *Croniche* si può evincere citando ancora la studiosa:

Opera di uno scrivente semicolto⁶⁵ nell'unico modo che conosce, così “come parla”, la compilazione del canonico sessano, proprio in quanto “scrittura non pianificata” e dalla forte dimensione “orale”, si rivela difatti uno strumento utilissimo per la messa a fuoco di un'area, quella campano-settentrionale, di cui poche sono a tutt'oggi le testimonianze e permette di aggiungere un nuovo e interessante capitolo agli studi, relativamente recenti, di sintassi del parlato⁶⁶.

Queste poche righe significative, con le quali la studiosa esordisce dopo aver presentato il testo, saranno poi giustificate nell'impianto dell'edizione critica, entro la quale esamina le varie parti che costituiscono il codice e le diverse mani degli estensori. Di certo, l'assicurare che vi sia una “forte dimensione orale”, oltre ad essere una affermazione impegnativa, risulterebbe essere fondamentale ai fini di questo lavoro, che tenta (lo ricordiamo), una ‘nuova’ definizione critica dell'area mediana, secondo una rilettura delle testimonianze antiche.

Vicende filologico-testuali

Del nostro estensore si hanno pochissime notizie, se non quelle estrapolabili dal testo stesso, poiché il nome Gasparro Fuscolillo risulta ignoto agli storici di Sessa. Apprendiamo, dunque, che egli era stato canonico del capitolo di Sessa Aurunca dopo 1542, poiché era presente alla redazione del testamento di Messere Marco de Romano e che nel 1581 doveva essere già morto («la data si ricava, *e silentio*, da un elenco ottocentesco»⁶⁷).

Accanto alla mano del canonico appaiono chiaramente altre quattro mani che, a differenza dello stesso

mostrano di conoscere i più moderni segni di interpunzione quali l'apostrofo, poi, sembrano possedere in generale consuetudini grafiche senz'altro più evolute, sia per quanto riguarda l'uso dei segni paragrafmatici, benché oscillanti, sia per quanto concerne la rappresentazione grafica di determinati fonemi e di nessi consonantici difficili. Pare dunque legittimo ipotizzare che Fuscolillo si sia servito, in qualità di

63. CIAMPAGLIA 2008.

64. CIAMPAGLIA 2008, p. IX.

65. Per la quale definizione si veda almeno SABATINI 1983, p. 193.

66. CIAMPAGLIA 2008, p. IX.

67. CIAMPAGLIA 2008, p. XIII.

improvvisati “aiutanti”, di giovani gravitanti nella propria parrocchia⁶⁸.

E ancora:

Assume perciò tanto più valore, nella sua sistematicità, il polimorfismo ravvisabile in questi scriventi, a quanto pare in possesso di un grado di alfabetizzazione maggiore, che rifiutano in modo costante alcuni tratti, probabilmente perché marcati verso il basso, quali l'assimilazione di ND > *nm* e la palatalizzazione di -LL- (vedi *infra*), ma accettano particolari forme verbali (tutt'ora vitali nelle frazioni più conservative di Sessa)⁶⁹.

Il codice, come già affermato, è suddiviso in tre libri, del cui primo si è già detto qualcosa. Per ciò che riguarda gli altri due, sappiamo che il secondo è solo in parte frutto di annotazione spontanea, perché la maggior parte del materiale è costituito da altre fonti (come per esempio il *Chronicon Suessanum* aggiunto in un secondo momento); nel terzo vi è un'esposizione delle vicende che riguardano gli stati dall'epoca prenormanna fino agli Angioini, con delle aggiunte sulle delle vicende specifiche di Sessa Aurunca, ma anche qui prevale l'uso delle fonti: in definitiva è il secondo libro quello che manifesta un uso “spontaneo” della lingua.

La descrizione linguistica operata dalla studiosa si avvale di un impianto in cui i fenomeni sono suddivisi in base alle “varie mani” riconoscibili nel codice, ed in questa sede si terrà conto del confronto già svolto, oltre che del riscontro dei dati forniti.

All'interno delle *Croniche* sono rarissimi i dittonghi condizionati di -è- ed -ò- toniche e sono totalmente assenti quelli spontanei, con una chiara resistenza al dittongamento che potrebbe dunque giustificare la presenza della metafonesi sabina (*argénto, céрто, bóno...*) la lingua di Fuscolillo, quindi mostrerebbe di aderire alle condizioni vocaliche dell'area laziale meridionale e mediana in senso lato.

È invece registrata regolarmente la chiusura di -é- > -i- in contesto metafonetico nei sostantivi (*calabrisi, discipuli, francisi...*) come nei dimostrativi (*quilli, quisti...*), tranne quando questi sono davanti a sostantivi ritenuti neutri (*quello giorno, quello tempo...*) e davanti a sostantivi femminili (*questa, queste*) per ovvie questioni ‘organiche’ relative alla metafonesi.

Abbastanza regolare è anche la chiusura di -ó- > -u- in contesto metafonetico (*baruni...*).

Sono segnalati pochi casi in cui la vocale atona finale attesta una -e in luogo della -i, soprattutto aggettivi e sostantivi di genere maschile; come già si è osservato per altri testi, e così come afferma la stessa Ciampaglia, questa dovrebbe essere la velata manifestazione dell'indebolimento delle vocali finali in /ə/: *certi altre soi creati, multe cieche* (‘molti ciechi’), *altri parrocchiale*, ecc., altri casi saranno piuttosto considerati come metaplasmi di declinazione: «escono in -e alcuni plurali di nomi femminili di III declinazione che sarebbero passati per metaplasmo di declinazione alla I»⁷⁰ (alcuni esempi: *altre sue gente, le laude, le radice...*).

In alcune circostanze pare che anche la -a finale si comporti come una errata restituzione di una vocale indebolita: *havessa* e altri congiuntivi imperfetti alla 3^a persona singolare (elemento che potrebbe muoversi in linea con i congiuntivi di 3^a persona singolare riscontrati negli *Statuti* di Maddaloni, questi terminanti in una -e ritenuta etimologica da Giancarlo Schirru: cfr. § 3.4.5.1).

Sebbene, rispetto a tutti gli altri studi, appaia in questo testo più chiaramente la vocale centrale o “indistinta”, manca un vero e proprio approfondimento sulla conservazione delle -o ed -u finali, tratto tipicamente mediano (come è stato ricordato più volte), la cui presenza o

68. CIAMPAGLIA 2010, pp. 77-78.

69. CIAMPAGLIA 2010, p. 79.

70. CIAMPAGLIA 2008, p. CCLXX.

assenza potrebbe meglio determinare la natura del testo, soprattutto considerando che spesso quest'ultimo viene catalogato come linguisticamente mediano. La studiosa, infatti, afferma: «occorrerà dunque ampliare l'angolo della visuale e considerare gli sviluppi offerti non solo in una prospettiva (alto)meridionale (a vocalismo indebolito) ma forse anche mediano (a vocalismo conservato)»⁷¹, con rimando ad Avolio 1992 e Merlo 1920 per chiarire cosa si intenda per vocalismo conservato, ma senza offrire opportuni esempi che possano giustificare, intanto, questi rinvii.

Per quel che riguarda il consonantismo, è ben trattata la questione del nesso labiovelare:

Il nesso QU si conserva nelle forme letterarie [...]. La riduzione del nesso labiovelare QU > k si registra solo sporadicamente in *dovuca* III 27.20, *qualu(n)che* II_a 69.2/*qualu(n)q(ue)* III 19.10 [...]; si aggiungano le due uniche occorrenze della congiunzione *ca* < QUIA III 32.8, 41.8, che compaiono in entrambi i casi nel terzo libro. [...] nei dimostrativi non c'è traccia della velarizzazione⁷² (del tipo *chisto-i*), che è invece tipica del napoletano⁷³.

Pare, dunque, evidente che in questo testo non prevalga la «tendenza che muove da sud (Capua, Teano, Sessa)»⁷⁴, di cui parla Baldelli.

In uno studio seriore⁷⁵, Nadia Ciampaglia cerca di leggere i fenomeni riscontrati nel testo in maniera trasversale, schematizzando in maniera preventiva le sue argomentazioni in questa maniera:

A. Tratti registrati in Fuscolillo e nelle altre mani (oggi non attestati a Sessa Aurunca):

1. Metafonesi “sabina” vs. metafonesi “meridionale”;
2. PL- > *pj-* vs. *kj-*;
3. assenza della rotacizzazione di (-)d- vs. rotacizzazione.

B. Tratti registrati in Fuscolillo ma non nelle altre mani (oggi attestati a Sessa Aurunca, sebbene in fase regressiva):

1. -LL-> λ⁷⁶ (-I, -U)⁵⁵.

C. Tratti registrati in Fuscolillo e nelle altre mani (oggi in regresso a Sessa Aurunca, ma presenti invece in frazioni “più conservative”):

1. desinenza *-ero* per la 3a pers. pl. del passato remoto di I coniugazione;
2. gerundio in *-enno* dei verbi di I coniugazione⁷⁷.

In sostanza la studiosa afferma che i tratti riscontrati nelle *Croniche*, considerando soprattutto la natura “spontanea” della lingua del II libro, manifesterebbero uno stato di lingua differente da quello attuale, in accordo con le affermazioni di Barbato sui frammenti di Agnello da Gaeta (cfr. *infra*), per cui Sessa Aurunca, doveva essere anticamente mediana per quanto detto sopra e avrebbe subito una progressiva e lenta napoletanizzazione: la metafonesi sabina, in assenza del dittongamento napoletano, verrebbe oggi scalzata da quest'ultimo:

71. CIAMPAGLIA 2008, p. CLVII.

72. Si segnala in queste sede un errore di tipo terminologico: infatti non si tratta di una velarizzazione, ma della perdita dell'elemento labiale.

73. CIAMPAGLIA 2008, p. CLXXIII.

74. BALDELLI 1971, p. 32.

75. CIAMPAGLIA 2010, pp. 71-110.

76. Si segnala qui un errore grafico nella citazione che è stata riprodotta fedelmente dalla fonte: c'è stato uno scambio grafico tra il lambda greco λ e la laterale palatale [ʎ].

77. CIAMPAGLIA 2010, p. 83.

Es. a Sessa: *tiempe, cuorne, cuofene, 'ncuoll, suonnu* (Papanti 1875: 474); *confietti, cappieglio*, etc. (Borrelli 1937: 41, 39, 53); *mièreche, cirviieglio* ‘cervello’, *martieglie* ‘martello’, *puverieglie* ‘poverello’, *muorto, spuorche* etc. (Pannone 2002: 4, 8, 12, 21, 8, 11). Per la frazione di Corigliano: *accuorgi, cappuotti, cuorpo, vierno*, etc. (Iacobucci 1999a: 2744-5); Lauro: *ricietti, capietti* ‘io dissi, capii’, *miereco, biegljo, scuorno* (Perrotta 1999: 2825). A Pignataro, Palumbo (Id. 1997: 32) attesta *mièrecu, vièntu* ma anche un’estensione atipica in la *terra/ le tièrre*⁷⁸.

Alla resistenza al dittongamento si accordano, poi, l’esito PL- > *pj-* vs. *kj-* presente anche negli *Statuti di Maddaloni* (cfr. *supra*) insieme all’assimilazione del nesso ND > *nn*, anch’esso identificabile negli *Statuti di Maddaloni* e definito da Giancarlo Schirru come probabile elemento autoctono “anti” napoletano, visto che nei testi provenienti da Napoli il fenomeno stentava a palesarsi, contrariamente all’assimilazione del nesso MB > *mm*⁷⁹.

Per chiudere, mi soffermerei sulla questione in cui viene decretato uno stato di lingua diverso della Sessa Aurunca antica (mediana), rispetto a quella moderna (alto-meridionale). In realtà non si tiene conto che molti dei fenomeni rilevati nel testo sono riscontrabili anche nel dialetto odierno, per lo meno in quello delle frazioni, come riferisce Avolio:

In realtà le condizioni in esso [nel testo] riscontrabili sono presso che identiche a quelle ancora oggi presenti nelle frazioni rurali di Sessa Aurunca ed anche nei comuni vicini, su entrambe le sponde del fiume Garigliano (fra cui Tranzi, fraz. di Teano che è anche il punto 813 dell’ALI)⁸⁰.

E ancora

che ci sia un’ulteriore differenza col napoletano è rivelato dal fatto che in Fuscolillo, come nel dialetto attuale di Corigliano di Sessa, è presente una -i finale che proprio quella che a Napoli manca almeno dal Tre Quattrocento, essendo stata spesso trascritta con -e (grafia più che probabile per -ə), come già, in qualche caso, nei *Bagni di Pozzuoli* (*vientre, fianche* ‘ventri, fianchi’)¹², nell’*Epistola* del Boccaccio (*Napole* accanto a *Napuli, Barde* ‘Bardi’)¹³, e, più spesso, nei *Ricordi* di Loise De Rosa (*amice* ‘amici’, *anne* ‘anni’, *abbe* ‘ebbi’ ecc.)⁸¹.

In sostanza, in questo caso l’analisi effettuata si presenta più completa, a fronte, però, di una testimonianza più vicina nel tempo e all’oralità dell’epoca. Ma anche dati più precisi possono, appunto, portare a conclusioni affrettate, se si escludono alcuni elementi interpretativi, per esempio, il riscontro con le carte geolinguistiche.

CONCLUSIONI

Da quel che è possibile desumere, nella maggior parte dei testi studiati il grado di “oralità” riscontrato è sempre ridotto da diversi fattori naturalmente presenti in un testo scritto: è proprio il mezzo in sé che comporta una rielaborazione preliminare dei contenuti e dunque un grado di astrazione più alto rispetto a qualsiasi tipo di comunicazione orale. A tal riguardo Alberto

78. CIAMPAGLIA 2010, pp. 85-86 (nota 65).

79. FORMENTIN 1998: 223-29. In effetti, l’assimilazione di ND manca nel napoletano fino almeno al XV secolo (De Blasi, LRL: 180-9); l’unica attestazione è offerta dai *Bagni di Pozzuoli*, poemetto trecentesco per il quale Formentin avanza l’ipotesi di un rapporto con aree mediane e con l’ambiente linguistico culturale espresso dai *Disticha Catonis* di Catenaccio di Anagni: cfr. FORMENTIN 1994, p. 212, n. 175.

80. AVOLIO 2013, p. 113.

81. AVOLIO 2013, p. 114.

Varvaro osserva che

qualsiasi documento linguistico scritto presenta una inevitabile distanza dal parlato, misurabile in termini di depuramento dell'enunciato dai tratti sentiti come troppo locali e di accettazione di tratti non locali. Le due procedure da un lato rendono più estesa l'area di comprensione del testo, dall'altro ne innalzano il livello nella percezione comune⁸².

Un caso consimile a quelli appena citati è quello della *Fiorita* chietina, nell'ultimo studio di Carla Gambacorta, in cui si è cercato di trovare in modo coercitivo una situazione mediana di partenza. Per esempio, all'interno dell'analisi non sfugge agli occhi l'uso dell'aggettivo "mediano" in modo generalizzato in riferimento ai testi usati per il confronto linguistico (consultando la bibliografia si evince che la maggior parte di questi provengono dall'Umbria, località molto lontana da Chieti sotto ogni punto di vista), invece di attuare un confronto con i dialetti odierni (ovvero un'oralità verificabile).

Altro elemento trascurato nell'analisi è il vocalismo atono finale, infatti sebbene venga sottolineata la mancanza della conservazione di *-u* ed *-o* finali, non vengono assolutamente sottolineati i punti in cui sembra esserci un tentativo di trascrivere una vocale indistinta finale (es. *li regale, de fuore, con piante e con susspire*).

Tutto ciò mostra come ogni testo antico si presenta come un organismo complesso, come forma espressiva e sincretica dell'intero contesto in cui esso prende forma. Una lettura che manchi di una visione complessiva basata anche su fattori extra linguistici non può che essere parziale, o generare spostamenti di isoglosse in modo avventato.

Per questo motivo si è resa necessaria una riconfigurazione "sincronica" dell'Italia mediana nel basso Medioevo e più precisamente del basso Lazio/alta Campania:

- Gli *Statuti* di Maddaloni si pongono a metà strada tra influenze scritte riconoscibili e quelle desunte dal contesto storico; si ricordi, infatti, che «Maddaloni prima della conquista normanna si trovava al di fuori del ducato di Napoli, e aveva gravitato per tutto l'alto Medioevo su Capua e Benevento; non farebbero quindi difficoltà alcune differenze dalla lingua della capitale»⁸³.
- Per gli *Inventari* fondani e i frammenti volgari di Agnello da Gaeta l'elemento *scripta* è maggiormente riconoscibile per via della presenza abbastanza omogenea di tratti linguistici fortemente caratterizzanti, sempre coadiuvati da fattori esterni (rapporti culturali e con altri centri e così discorrendo).
- Per le *Croniche* di Sessa Aurunca si è, invece, dimostrata la continuità con i dialetti odierni della stessa zona (frazioni e comuni limitrofi).

In *Antropologia della scrittura* (1981), uno dei suoi libri più originali e "fuori dagli schemi", Giorgio Raimondo Cardona arriva a formulare un'affermazione (pp. 51-52) che certo non ci si attende da chi ha introdotto in Italia l'etnolinguistica, ma che è di estremo interesse per chi si occupa professionalmente di studi letterari e del rapporto tra scrittura e lingua:

la comprensione della funzione grafica [è] per noi seriamente limitata dal presupposto che si debba partire dalla codificazione della lingua. Considerando questa la prima e più importante funzione della scrittura, ci si impedisce di *cogliere all'opera la funzione grafica come modellizzazione primaria del pensiero*.

82. VARVARO 2004, p. 50.

83. MATERA - SCHIRRU 1997, pp. 66-67 (nota 2).

ABBREVIAZIONI BIBLIOGRAFICHE

- AIS = *Sprach- und Sachatlas Italiens und der Südschweiz* (Atlante linguistico ed etnografico dell'Italia e della Svizzera meridionale), Zofingen, Ringier & C., 1928-42 (8 voll.), edizione on line a c. di G. Tisato, www3.pd.istc.cnr.it/navigais-web/.
- ALI 1995 = M. Bartoli *et alii*, *Atlante Linguistico Italiano*, Roma 1995-.
- AVOLIO 1990 = F. Avolio, "Il limite meridionale delle parlate molisane: considerazioni a proposito della linea Cassino - Gargano", in *COFIM IV*, 1990: 225-277.
- AVOLIO 1992 = F. Avolio, "Il confine meridionale dello Stato Pontificio e lo spazio linguistico campano", in *COFIM VI*, 1992: 291-319.
- AVOLIO 1995 = F. Avolio, *Bommèspræ. Profilo linguistico dell'Italia centro-meridionale*, San Severo 1995.
- AVOLIO 1996 = F. Avolio, "Il 'neutro di materia' nei dialetti centro-meridionali: fonti, dati recenti, problemi aperti", in *COFIM X*, 1996: 291-337.
- AVOLIO 2000 = F. Avolio, "*Ma nuje comme parlamme?*. Problemi di descrizione e classificazione dello spazio dialettale campano", in *Romance Philology XXIV*, 2000: 1-28.
- AVOLIO 2002 = F. Avolio, *L'Abruzzo*, in *Dialetti italiani: storia struttura uso*, Torino 2002: 568-607.
- AVOLIO 2009 = F. Avolio, *Tra Abruzzo e Sabina. Contatti e reazioni linguistiche sui "confini" dialettali nel contado aquilano*, Alessandria 2009.
- AVOLIO 2010 = F. Avolio, "Se il dialettologo 'non serve': tre casi di ricostruzione linguistica", in *Storia della lingua italiana e dialettologia. Atti dell'VIII Convegno ASLI - Associazione per la Storia della Lingua Italiana*, Centro di Studi Filologici e Linguistici Siciliani, Palermo 2010: 221-232.
- AVOLIO 2013 = F. Avolio, "Dialetti moderni e volgari antichi: appunti sulle dinamiche linguistiche dell'Italia centro-meridionale", in *Bollettino - Centro di Studi Filologici e Linguistici Siciliani XXIV*, 2013: 109-130.
- AVOLIO 2019 = F. Avolio, "La sociolinguistica storica fra area anglo-americana e Italia: somiglianze, differenze, casi concreti di ricerca", in *RID XLIII*, 2019: 145-160.
- BALDELLI 1971 = I. Baldelli, "Glosse a Sedulio in volgare cassinese del sec. XIII", in *SFI XVI*, 1958: 87-181; poi ristampato col titolo "Glosse in volgare cassinese del secolo XII", in *Medioevo volgare da Montecassino all'Umbria*, 1971: 5-92.
- BALDELLI 1987 = I. Baldelli, "La letteratura dell'Italia mediana dalle Origini al XIII secolo", in *Letteratura italiana*, a cura di A. Asor Rosa, Torino 1987: 27-63.
- BALDELLI 1998 = I. Baldelli, *Conti, glosse e riscritture*, Napoli 1988.
- BARBATO 2002 = M. Barbato, "Ancora sui frammenti volgari di Agnello di Gaeta", in *Medioevo Romano XXIV*, 2002: 110-113.
- BARBATO 2002 = M. Barbato, "La formazione dello spazio linguistico campano", in *Bollettino Linguistico Campano II*, 2002: 29-64.
- BARBATO 2005 = M. Barbato, "Lingue, Regno di Sicilia", in *Enciclopedia Treccani on-line* (http://www.treccani.it/enciclopedia/regno-di-sicilia-lingue_%28Federiciana%29/)

- BIASILLO 2009 = R. Biasillo, "Ancora sui due Inventari fondani 'scoperti' da Pietro Fedele", in *Annali del Lazio meridionale* I, 2009: 69-90.
- BOCCAFURNI 1979 = A.M. Boccafurni, "Una «recordanza» in volgare sulmonese del 1325", in *Bullettino della Deputazione abruzzese di Storia Patria* LXIX, 1979: 165-201.
- BOCCAFURNI 1986 = A.M. Boccafurni, "Una «polisa» in volgare abruzzese del 1382", in *Studi latini e italiani*, 1986: 87-108.
- BRUNETTI - MORPURGO 1999 = G. Brunetti, P. Morpurgo, "Frammenti inediti in volgare meridionale in un manoscritto delle *Derivationes* di Gualtiero da Ascoli", in *Medioevo Romano* XXII, 1999: 247-76.
- BRUNI 1943 = F. Bruni, *L'italiano nelle regioni. Storia della lingua italiana*, Torino 1943.
- BRUNI 1990 = F. Bruni, "Centri di cultura nel medioevo: l'Italia centromeridionale", in *Storia della civiltà letteraria italiana*, I, Torino, 1990: 673-707.
- CARDONA 1981 = G.R. Cardona, *Antropologia della scrittura*, Torino 1981.
- CASAPULLO 1999 = R. Casapullo, *Il Medioevo*, Bologna 1999.
- CASTELLANI 1973 = A. Castellani, *I più antichi testi italiani. Edizione e commenti*, Bologna 1973.
- CHERUBINI 2019 = P. Cherubini, *La scrittura latina: storia, lingua e usi*, Roma 2019.
- CIAMPAGLIA 2008 = N. Ciampaglia, *Gasparro Fuscolillo. Croniche*, Arce (Fr), 2008.
- CIAMPAGLIA 2010 = N. Ciampaglia, "L'area alto-campana cinquecentesca (Sessa Aurunca): diatopia storica e tensioni culturali", in *L'Italia Dialettale* LXXI, 2010: 71-110.
- COLETTI 2000 = V. Coletti, (a cura di), Dante, *De vulgari eloquentia*, Milano 2000.
- COLUCCIA 1987 = R. Coluccia, *Ferraiolo. Cronaca*, Firenze 1987.
- COLUCCIA 1994 = R. Coluccia, "Il volgare nel Mezzogiorno", in *SLIE* III, 1994: 373-405.
- COLUCCIA 1996 = R. Coluccia, "La situazione linguistica dell'Italia meridionale al tempo di Federico II", in *Medioevo romanzo* XX, 1996: 397-401.
- DE BARTHOLOMAEIS 1899 = V. De Bartholomaeis, "La lingua di un rifacimento chietino della «Fiorita» d'Armannino da Bologna", in *Zeitschrift für romanische Philologie* XXIII, 1899: 117-134.
- DE BLASI 1986 = N. De Blasi, *Libro de la destructione de Troya. Volgarizzamento napoletano trecentesco da Guido delle Colonne*, Roma 1986.
- DE BLASI 1995 = N. De Blasi, "Kampanien/Campania", in *Lexikon der Romanistischen Linguistik (LRL)*, Vol, II/2, Tübingen 995: 175-89.
- DE BLASI 2006 = N. De Blasi, *Profilo linguistico della Campania*, Roma-Bari 2006.
- DE BLASI 2008 = N. De Blasi, "Ambiente urbano e linguistico di Napoli angioina (con testimonianze da Boccaccio)", *Lingua e Stile* XLIV, 2008: 173-207.
- DE BLASI 2012 = N. De Blasi, *Storia linguistica di Napoli*, Roma 2012.
- DE MASI 1761 = T. De Masi, *Memorie storiche degli Aurunci, antichissimi popoli dell'Italia, e delle loro principali citt. Aurunca e Sessa*, Napoli 1761.

- DELI 1988 = M. Cortelazzo - P. Zolli, *Dizionario etimologico della lingua italiana*, 5 voll., 1979-1988.
- GDLI 2002 = S. Battaglia, *Grande dizionario della lingua italiana*, 21 voll., Torino 1961-2002.
- FEDELE 1901 = P. Fedele, "Un documento fondano in volgare del secolo XII", in *Scritti vari di filologia. A Ernesto Monaci per l'anno XXV del suo insegnamento gli scolari*, 1901: 555-560.
- FINAMORE 1893 = G. Finamore, *Vocabolario dell'uso abruzzese*, Città di Castello 1893.
- FORMENTIN 1998 = V. Formentin, (a cura di), *Loise de Rosa. Ricordi*, voll. 2, Roma 1998.
- GALASSO 1982 = G. Galasso, *Per un'antropologia storica del Mezzogiorno d'Italia*, Milano 1982.
- GAMBACORTA 2009 = C. Gambacorta, "Paretimologie nei nomi di luogo nella 'Fiorita' di Armannino Giudice", in *Onomastica letteraria negli scrittori sardi e nel romanzo poliziesco (e altra onomastica)*, 2009: 271-285.
- GAMBACORTA 2010 = C. Gambacorta, "Per una edizione critica della Fiorita chietina di Armannino giudice. Sondaggi sulla lingua", in *Atti del XXV Congrès International de Linguistique et de Philologie Romanes*, 2007: 711-720.
- GIAMMARCO 1958 = E. Giammarco, *Antologia dei poeti dialettali abruzzesi*, Pescara 1958.
- GIAMMARCO 1969 = E. Giammarco, *Storia della cultura e della letteratura abruzzese*, Roma 1969.
- GIAMMARCO 1973 = E. Giammarco, *Abruzzo dialettale*, Pescara 1973.
- LEDGEWAY 2009 = A. Ledgeway, *Grammatica diacronica del napoletano*, Tübingen 2009.
- LOPORCARO 2009 = M. Loporcaro, *Profilo linguistico dei dialetti italiani*, Roma-Bari 2009.
- LOPORCARO 2015 = M. Loporcaro, "Storia della lingua e linguistica", in *Quaderno di italianistica*, 2015: 133-157.
- MACCARRONE 1915 = N. Maccarrone, *I dialetti di Cassino e di Cervaro*, Perugia 1915.
- MANCINI 1994 = M. Mancini, "Oralità e scrittura nei testi delle Origini", in *Storia della lingua italiana II*, Torino 1994: 5-40.
- MATERA - SCHIRRU 1997 = V. Matera, G. Schirru, "Gli statuti dei Disciplinati di Maddaloni. Testo campano del XIV secolo", in *Studi linguistici italiani XXIII 1997*: 47-87.
- MAZZATINTI 1880 = G. Mazzatinti, "La Fiorita di Armannino giudice", in *GFR III*, 1880: 1-55.
- MEDIN 1919 = A. Medin, "Una redazione abruzzese della "Fiorita" di Armannino", in *Atti del reale Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti LXXVII*, 1919, 485-547.
- MELILLO 1978 = M. Melillo, *Prima di Dante. Tra l'Italia mediana e quella settentrionale*, Bari 1978.
- MERLO 1909 = C. Merlo, "Gli italiani "amano", "dicono" e gli odierni dialetti umbro-romaneschi", in *Studi Romanzi VI*, 1909: 69-83.
- MERLO 1920 = C. Merlo, *Fonologia del dialetto di Sora*, Pisa 1920.
- MIGLIORINI 1963 = B. Migliorini, *Parole nuove. Appendice di dodicimila voci al «Dizionario moderno» di Alfredo Panzini*, Milano 1963.
- MONACI - ARESE 1955 = F. Monaci, F. Arese, *Crestomazia italiana dei primi secoli con prospetto grammaticale e glossario*, Napoli-Roma-Città di Castello 1955.

- MONTEVERDI 1941 = A. Monteverdi, *Testi volgari italiani dei primi tempi*, Modena 1941: 63-65 (II edizione, 1948: 68-70).
- ONG 1986 = W. J. Ong, *Oralità e scrittura. Le tecnologie della parola*, Bologna 1986.
- PELLEGRINI 1977 = G.B. Pellegrini, *Carta dei dialetti d'Italia*, Pisa 1977.
- PERCOPO 1887 = *I Bagni di Pozzuoli, poemetto napoletano del sec. XIV*, a cura di E. Percopo, Furchein, Napoli 1887.
- PESIRI 2010 = G. Pesiri, "A proposito dell'Inventario fondano, in volgare, attribuito al XII secolo", in *Archivio della Società Romana di Storia Patria CXXXIII*, 2010: 31-52.
- PETRUCCI 1995 = A. Petrucci, *Le scritture ultime. Ideologia della morte e strategie dello scrivere nella tradizione occidentale*, Torino 1995.
- PETRUCCI 1973 = L. Petrucci, "Per una nuova edizione dei Bagni di Pozzuoli", in *SMV XXI*, 1973: 215-260.
- PROIETTI 2019 = D. Proietti, "*Kelle terre*". *Storia, lingua e toponomastica nei giudicati campani del X secolo*, Roma 2019.
- ROHLFS 1966-69 = G. Rohlfs, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti*, voll. 3., Torino 1966-69.
- SABATINI 1962 = F. Sabatini, "Una scritta in volgare amalfitano del secolo XIII", in *Studi di filologia italiana XX*, 1962: 13-30.
- SABATINI 1968 = F. Sabatini, "Dalla 'scripta latina rustica' alle 'scriptae' romanze", in *Studi medievali IX/1*, 1968: 320-358.
- SABATINI 1974 = F. Sabatini, "Lingua parlata, scripta e coscienza linguistica nelle origini romanze", in *Atti del XIV Congresso Internazionale di Linguistica e Filologia Romanza*, 1974: 445-453.
- SABATINI 1975 = F. Sabatini, *Napoli angioina. Cultura e società*, Napoli 1975.
- SABATINI 1983 = F. Sabatini, "Prospettive sul parlato nella storia linguistica italiana (con una lettura dell'«Epistola napoletana» del Boccaccio)", in *Italia linguistica: idee, storia, strutture*, Bologna 1983: 167-201.
- SAVJ-LOPEZ 1900 = P. Savj-Lopez, "Studi d'antico napoletano", in *ZrP 24*, 1900: 501-507.
- SAVJ-LOPEZ 1906 = P. Savj-Lopez, "Appunti di napoletano antico", in *ZrP 30(1)*, 1906: 26-48.
- TRIFONE 1992 = P. Trifone, *Roma e il Lazio*, Torino 1992: 99-102.
- UGOLINI 1942 = F.A. Ugolini, *Testi antichi italiani*, Torino 1942.
- VÀRVARO 1984 = A. Vårvaro, *La parola nel tempo*, Bologna 1984.
- VÀRVARO 2004 = A. Vårvaro, *Identità linguistiche e letterarie nell'Europa romanza*, Roma 2004.
- VIGNUZZI 1987-76 = U. Vignuzzi, "Il volgare degli Statuti di Ascoli Piceno del 1377-1496", in *L'Italia dialettale*, 1975-76: 90-189 [= I]: 93-228 [=II].
- VIGNUZZI 1988 = U. Vignuzzi, "Italienisch: Areallinguistik VII. Marche, Umbrien, Lazio", in *Lexikon der Romanistischen Linguistik (LRL)*, IV, Tübingen 1988: 606-642.

VIGNUZZI 1992 = U. Vignuzzi, "Gli Abruzzi e il Molise", in *L'italiano nelle regioni. Storia della lingua italiana*, cura di F. Bruni, II, Milano 1992: 134-189.

VIGNUZZI 1994 = U. Vignuzzi, *Il volgare nell'Italia mediana*, in *Storia della lingua italiana*, a cura di L. Serianni e P. Trifone, III (*Le altre lingue*), Torino 1994: 329-372.

VIGNUZZI 1995 = U. Vignuzzi, *Marche, Umbrien, Lazio*, in G. Holtus, M. Metzeltin, Ch. Schmitt, *Lexikon der Romanistischen Linguistik (LRL)*, II/2, Tübingen 1995: 151-169.

VUOLO 1949 = E.P. Vuolo, "Inventario fondano", in *Cultura neolatina* IX, 1949: 194-195.